

MAURIZIO PERSIANI

UNA NOTTE DI PRIMAVERA

Racconti



MAURIZIO PERSIANI

UNA NOTTE DI PRIMAVERA

Racconti



Editing: Cinzia Nardi Lorenzi

Copyright © MMXXIII
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-xxx-x

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: novembre 2023

Indice

- 5 Il cipresso che non c'è più
- 23 La chiave inglese
- 33 Lo zio d'America
- 57 Ofelia
- 63 Uno spunto al salone
- 73 Una notte di primavera

IL CIPRESSO CHE NON C'È PIÙ

Andavo a passo lento. Non era un percorso difficile, ma andavo al passo dei montanari, lento e cadenzato. Così, mentre camminavo, pensavo. La strada era in lieve salita e si impennava appena superato l'arco che univa la canonica alla chiesa di San Giustino. Era una bella giornata di fine autunno. Il cielo limpido, rare nuvole all'orizzonte sulle montagne e un sole che intiepidiva l'aria, fresca alle prime ore del mattino.

Andavo a passo lento, volutamente. Godevo quel momento di silenzio, lontano dal frastuono della città. Passando accanto al bosco recintato, proprietà privata di un'importante famiglia locale, riempii i polmoni assaporando l'odore delle foglie marce, dell'erba verde, del fumo dei camini che saliva dritto verso il cielo sopra i tetti rossi del paese che si intravedevano più in basso.

Andavo a passo lento, come quando, altre volte, avevo seguito i cortei funebri per accompagnare le spoglie dei paesani che si consegnavano al riposo eterno.

Andavo a passo lento a trovare i miei cari, come facevo ogni anno allo scadere di ottobre.

Davanti al cancello di ferro battuto che chiudeva l'accesso al cimitero, mi fermai a guardare la vallata sottostante. Le colline lontane erano macchiate di rosso, verde, giallo, marrone, come se un pittore si fosse divertito a pennellare follemente qua e là con i colori dell'autunno. Distinguevo nettamente i casali con le vigne appassite che avevano ceduto le uve, e le ville in cima ai colli che dominavano i frutteti. Più lontano si stagliavano un campanile e pochi tetti a formare una comune.

Era un paesaggio che non mi stancavo mai di ammirare, un paesaggio antico, statico nel tempo, per me che vivevo in un mondo già nel futuro.

Spinsi con forza il cancello che si aprì stridendo su cardini antichi. Entrai. A sinistra dell'ingresso, incuteva riverente

timore il volto di un Cristo dipinto su vetro. A destra, una rastrelliera sosteneva secchi di plastica da usare per innaffiare i fiori. Ne presi uno, o meglio scelsi il secchio meno rovinato e di un bel colore rosso, e attraversai l'arco di accesso per rifornirmi di acqua alla colonna; ma rimasi col secchio sospeso mentre l'acqua scorreva rumorosa perdendosi nello scarico. Qualcosa aveva colpito la mia attenzione, qualcosa che lasciava un senso di straniamento. Cosa?

In quel momento e a quell'ora ero l'unica persona presente nel cimitero. Guardai in basso a destra e in alto a sinistra, ma altro non vidi che tombe, alcune ben tenute e ricche di fiori, altre spoglie, altre adorne di piante e fiori ormai appassiti. Mi chinai a riempire il secchio di acqua. Chiusi il rubinetto e mi avviai scendendo i pochi gradini che conducevano al livello più basso e al vialetto, stretto passaggio tra i sepolcri che conduceva al luogo dove riposavano i miei. E fu in quel momento, appena percorsi pochi passi, che compresi il motivo del mio straniamento: l'alto cipresso che da sempre sveltava in quel punto del passo non c'era più. Sgomento, mi resi conto che l'albero, che aveva condiviso da sempre i sentimenti, i pensieri, gli umori della gente che frequentava quel luogo di pace, era stato sradicato. Al suo posto, il terreno dove sorgeva era stato spianato e ricoperto di blocchetti di cemento rosa a formare un tutt'uno con la piazzetta dove, al centro, troneggiava la croce monumentale in cemento armato. Lo piansi: anche lui, vecchio amico che sentivo protettivo e ascoltava i miei pensieri quando restavo in raccoglimento, e fresco rifugio dalla calura dei giorni estivi, era scomparso. Per sempre. Avanzai nel paesaggio che aveva perso l'abituale dimensione misterica e il fascino del tempo sospeso tra la vita e la morte simbolicamente rappresentata dal cipresso, unico albero della sua specie in tutto

il territorio comunale. Sentivo il vuoto della sua mancanza come se fosse scomparsa una persona amica. L'animo privo di sentimenti positivi, innaffiai le piante e come un automa tolsi le foglie ingiallite che coprivano la lapide, sistemai i vasetti di fiori, omaggio di amici e conoscenti, recitai una preghiera. La recitai anche per lui: lo avevano abbattuto perché vecchio e malato o perché la civiltà, avanzando, rubava spazio alla natura? Alla domanda risposero i blocchetti di cemento che formavano una nuova pavimentazione al posto delle radici. Era stato abbattuto perché vetusto? Forse. Il tempo, nel suo procedere inesorabile, cancella ogni cosa a prescindere, e lentamente porta all'oblio. Nel formulare quest'ultimo pensiero, mi fermai davanti ad una lapide: una foto incastonata nel marmo mostrava due giovani il giorno delle nozze ed una semplice scritta: Mario e Luisa 24 marzo 1944. Non la data del matrimonio ma della loro scomparsa. Qualcuno li ricordava ancora? Forse, vetusti come il cipresso, la loro memoria si era persa nel tempo per far posto ad altro?

La loro storia mi era nota. L'aveva raccontata più volte la sorella di mia madre, quando ricordava gli anni duri della guerra e quelli forieri di speranza del dopoguerra. Anni lontani, come ormai era lontano il loro ricordo nel cuore degli anziani, oscurato dal veloce procedere del tempo, e poco noto alle nuove generazioni. Ricordare la loro storia mi distrasse dal pensiero del cipresso abbattuto e riportò il sorriso nel mio cuore.

Mario e Luisa si conobbero quando le regole dei rapporti tra uomini e donne erano molto rigide. I giovani non godevano le autonomie odierne. La libertà non era loro negata, ma per ottenerla si dovevano superare tanti, troppi ostacoli. I ragazzi avevano più libertà delle loro coetanee, prive di

ogni autonomia. Eppure i giovani, in città o nei piccoli paesi, sapevano come sfuggire ai severi controlli dei genitori e dei parenti.

Mario e Luisa si erano conosciuti a scuola. Avevano fatto amicizia durante una gita in montagna organizzata dal parroco che fungeva da guida alpina e da tutore. Luisa, figlia di contadini, aveva con sé un cestello che conteneva il necessario per la colazione sul prato. Mario, figlio di un impiegato comunale, uscendo di casa di corsa per non arrivare tardi all'appuntamento con il parroco, aveva frettolosamente messo nella tasca della giacchetta un panino avvolto in carta di giornale, il poco che la madre aveva preparato. Dopo una lunga e allegra camminata tra boschi e dirupi, i ragazzi con i loro compagni di gioco e di gita arrivarono al campo e si fermarono a mangiare. Mario casualmente si trovò accanto a Luisa e stupì nel vedere quanto ben di dio aveva portato con sé. La ragazza aveva steso sull'erba un telo a quadri rosso e bianco e, come un prestigiatore, aveva estratto dal cestino pane fresco, salame, formaggio, uova, frutta e acqua.

Erano tempi magri e con la guerra in corso il cibo scarseggiava. Il ragazzo se ne uscì con un'esclamazione di meraviglia che attirò l'attenzione della giovane. Luisa, imperterrita, gli rivolse un bel sorriso e gli disse di accomodarsi a mangiare con lei. Mario esitò. Il panino che aveva in tasca gli pesava come una pietra, ma lo estrasse, lo liberò dal giornale e lo mostrò alla ragazza come per dire: «Ho soltanto questo». Lei, che aveva intuito l'impaccio represso del giovane, finse di non aver capito. «Siedi – disse – ce n'è abbastanza per tutti e due».

Il padre di Mario era un semplice impiegato comunale e lo stipendio fisso, a causa del conflitto bellico, era diventato insufficiente a far fronte alle esigenze della famiglia. Sua

madre, classica donna casa e chiesa, era estranea alla realtà: viveva per il figlio e per il marito; arrangiava il pranzo e la cena come poteva, senza lamentarsi, sempre sorridente. Una dote che le amiche della parrocchia le invidiavano. Anche per loro, che vivevano in paese, combinare i pasti era problematico, ma si aiutavano a vicenda e si passavano la voce quando scoprivano dove potersi approvvigionare. La mamma di Mario partecipava alla comunità e, come le consorelle, quando non aveva soldi, barattava qualche oggetto di famiglia per comprare quanto necessario per sopravvivere.

Mario aveva qualche anno in più di Luisa e in quel momento percepì come offesa l'offerta della giovane che lo invitava a mangiare quel ben di dio. Ma l'appetito e la gola demolirono le sue resistenze: «Facciamo che dividiamo anche il panino», disse, invogliato dal profumo delle uova sode e dal quarto di toma che Luisa stava spalmando sul pane.

«Perché no? – rispose lei – anzi, facciamo che lo imbottiamo meglio, così sarà più buono».

Mangiarono con il sano appetito della giovane età, godendo la naturale bellezza del posto e i giochi con i compagni ignari di quanto accadeva nel mondo, lontano dagli eventi che avrebbero sconvolto il futuro.

Dopo quella gita Mario e Luisa si videro con maggiore frequenza. Erano figli unici e trovarsi insieme era un modo per non sentirsi diversi da chi aveva uno o più fratelli e sorelle. E come fratello e sorella si comportarono, inventandosi complicità e piccoli segreti che rafforzarono l'amicizia. Si incontravano raramente fuori dal loro ambiente e, quando potevano, si vedevano nei pressi del cimitero che era a pari distanza dalle loro abitazioni. Lei saliva dalla valle sottostante, dov'era la casa paterna, lui arrivava dal centro storico, dove abitava, e precorreva la stradina tortuosa che portava

fin lì. Era un posto tranquillo, poco frequentato, non troppo lontano e, se qualcuno avesse commentato malignamente il fatto che erano lì soli a parlare, cosa che poteva accadere, avrebbero ribattuto che si erano incontrati per caso nel momento che erano andati a portare fiori ai loro defunti. Sedevano sul muretto di fronte alla pianura chiusa all'orizzonte dalla cinta delle Alpi su cui sveltava il Monviso e parlavano della scuola, degli amici e di quelli che erano i loro sogni.

A volte Mario rivedeva il tema di italiano di Luisa, materia per la quale non era molto disposta. E lei, in cambio, controllava i compiti di matematica che lui doveva presentare il giorno dopo.

Luisa rientrava a casa all'imbrunire per evitare le insistenti domande della madre che voleva sapere dov'era stata, chi avesse visto, cosa avesse fatto. Anche Mario rientrava in tempo per completare i compiti. Non doveva spiegazioni alla madre che non gliene chiedeva mai; il padre, invece, era insistente, assillante, al punto da spingere il figlio a mentire ed inventarsi storie per accontentarlo.

Era passato ormai più di un anno da quando frequentava Luisa, quando il padre gli disse di aver saputo da voci di paese che s'incontrava fuori dalla scuola con una giovinetta. Usò il termine giovinetta in modo dispregiativo, come se l'avesse giudicata male ancor prima di sapere chi fosse. Mario non si fece intimorire dallo sguardo severo del padre che lo fissava in attesa di una risposta. Alzò le spalle come per ridimensionare la storia e disse che sì, era vero, incontrava casualmente la giovinetta, come da lui definita. Spiegò che frequentava la sua stessa scuola e la parrocchia e che era una ragazza di morigerati costumi, figlia di contadini. Il padre non si accontentò della risposta. Sottolineò al figlio il pericolo di socializzare con gente non conosciuta in famiglia

e di ceto inferiore al loro e impose di interrompere ogni rapporto con lei.

Il padre di Mario non era un cattivo uomo, era soltanto un pavido, uno che temeva di perdere il posto di lavoro al Comune. Sapeva che bastava un sussurro, una parola detta per caso da qualcuno che insinuasse il dubbio sulla sua fedeltà al partito fascista, per cadere in disgrazia e ritrovarsi disoccupato. Il regime imperante non perdonava e di gente cattiva, maligna e invidiosa ce n'era molta in giro, soprattutto quell'anno che le notizie provenienti dai vari fronti bellici alimentavano una giustificata incertezza. Per questo motivo non si leggevano giornali a casa, la radio si ascoltava solo in sua presenza, controllava i libri che leggeva il ragazzo e pretendeva di esser informato su chi, come e quando avesse visto o incontrato al di fuori della scuola. Perché bastava un'involontaria confidenza fatta ad un amico e da questi altrettanto involontariamente riferita ad altri che a loro volta la portavano alle orecchie del Ras locale, che il destino del povero dipendente pubblico era segnato. Meglio evitare qualunque contatto che non fosse preventivamente approvato. Queste le regole che Mario, da quel momento, doveva rispettare.

Il ragazzo non si oppose alle richieste, né avrebbe potuto fare altrimenti. Anche se non comprese il rigido atteggiamento del padre, né la quantità delle restrizioni. Anche se avesse capito, era troppo giovane per potersi permettere di contestarlo. Chinò il capo obbediente, già pensando dentro di sé come fare per seguitare a incontrarsi con Luisa fuori dalla scuola. Sentiva di non poter fare a meno di lei, sentiva che la ragazza, giorno dopo giorno, crescendo insieme, diventava qualcosa di più che una semplice cara amica. Ma il destino, che ogni tanto si mette di mezzo a cambiare le

tracce della vita degli uomini, intervenne a modificare l'esistenza di Mario e della sua famiglia.

Erano trascorsi alcuni mesi da quando il padre aveva imposto le sue regole draconiane. In quei mesi Mario si era incontrato di nascosto con Luisa una sola volta al Fo, poco fuori il paese, dove l'acqua fresca delle montagne sgorgava da una sorgente naturale. L'idea era venuta a Luisa: potevano giustificare la loro presenza in quel luogo isolato, celato in un faggeto dove d'estate molte famiglie si riunivano per una giornata di festa paesana a mangiare polenta, con la scusa di essere andati a prendere l'acqua sorgiva.

Un giorno una delle pie donne bussò con forza alla porta di casa di Mario e alla madre, che aprì agitata per tanta fretta, disse: «Vieni, corri, tuo marito non si sente bene». In Comune l'accosero muti e impietriti gli altri impiegati. Suo marito era riverso in terra, a faccia sotto, con le gambe e le braccia piegate al petto, morto. Un infarto, un ictus, un embolo? Il medico disse che era morto senza soffrire, d'un colpo. I colleghi raccontarono che si era improvvisamente alzato dalla sedia, aveva fatto due passi oltre la scrivania, aveva portato le braccia al cuore, era sbiancato e poi caduto a terra senza una parola né un gemito, lasciando tutti muti ed esterrefatti. I gemiti e il pianto della donna, divenuta improvvisamente vedova, durarono a lungo anche dopo la sepoltura del marito. Non era la scomparsa dell'uomo, unico sostegno della famiglia, a disperarla, ma il futuro che si prospettava con una guerra in corso e un figlio che, finita la scuola, poteva essere richiamato alle armi.

Mario non rimpianse a lungo la scomparsa del padre, perché non aveva mai condiviso le sue idee, ed anche perché era giunto prima del previsto il tempo di prenderne il posto in famiglia. Lo volle ricordare a modo suo. Aveva visto in

un vivaio un albero sottile, alto, con il fogliame verde scuro che, abbondante alla base ampia, si assottigliava e si chiudeva a punta sulla cima a formare una virgola rovesciata. A lui, invece, diede l'idea di una piuma nera come quella che orna il cappello degli alpini. Chiese al vivaista il nome della pianta, rara nella zona, e seppe che era un cipresso. Suo padre era stato un alpino. In casa, appeso alla parete del soggiorno, c'era ancora il cappello d'ordinanza con la piuma, quindi pensò di fargliene dono. Piantò il cipresso accanto alla tomba dove era seppellito e l'albero, unica pianta a fusto alto del luogo, divenne l'accogliente ornamento del piccolo cimitero di paese.

Scomparso il padre, dovette pensare alla madre e trovare un lavoro. Finito l'anno scolastico, licenziatosi con buoni voti, decise di abbandonare lo studio. Non era facile trovare lavoro, ma con gli uomini al fronte un giovane robusto e in buona salute si rendeva utile per i lavori in campagna. Non fu accolto da tutti con simpatia, anzi alcuni agricoltori gli dissero con brutale franchezza che lui, figlio di un ex dipendente del comune legato al partito fascista, non era gradito. Un vecchio vignaiolo, rimasto solo con la moglie, la nuora e due nipotini, perché il figlio era al fronte, invece, lo accolse a braccia aperte. C'era da accudire vigna e frutteto che chiedevano molte ore di lavoro. Così lo assunse e giorno dopo giorno insegnò al giovane tutto il sapere che lui, semplice contadino analfabeta, aveva accumulato in una vita di fatiche nei campi. E Mario fece tesoro dell'insegnamento che, nel tempo, tornò utile. Intanto, gli incontri con Luisa si erano diradati. Diventava sempre più difficoltoso combinare i momenti liberi di lei, che conclusa la scuola aiutava i genitori in campagna, con i suoi ritmi casa-lavoro lavoro-casa. Per alcuni mesi, presi dai reciproci impegni, non si videro ma si

scambiarono lettere, unico modo per comunicare. Intanto Mario, a contatto con la realtà del lavoro, scoprì un mondo ben diverso da quello descritto dagli insegnanti a scuola o illustrato dal padre. Ad esempio, dei moderni mezzi usati in agricoltura per sfruttare al meglio la terra, di cui aveva sentito tessere lodi e indicare come esempio di evoluzione e di civiltà moderna, non vide ombra. O meglio, scoprì che solo i latifondisti usufruivano delle nuove avveniristiche macchine che prestavano agli altri a pagamento, mentre la maggior parte dei contadini si arrangiava con gli stessi arnesi di lavoro dei loro avi: i buoi e le braccia.

Quell'anno l'inverno fu molto rigido e la neve, caduta abbondante, rallentò la vita nel paese e nelle campagne. Scarseggiava il cibo, la legna era poca e cara, le notizie ufficiali dal fronte erano preoccupanti e alle riunioni di partito, dove ormai andavano in pochi, si scambiavano di nascosto mezze parole sull'esito della guerra. Il malumore, dopo tante promesse e speranze non mantenute, contagiava i cittadini come un virus inarrestabile. Chi aveva apertamente e coraggiosamente criticato la situazione, subì minacce e ritorsioni. Il clima era cambiato: superata l'euforia per i primi successi della guerra combattuta a fianco della Germania, era subentrato un esteso disagio tra la popolazione. Non tutti condividevano la politica del governo, e ben pochi avevano il coraggio di commentarla apertamente. La gente si era resa conto che le promesse di uno splendido avvenire e le gloriose conquiste che avrebbero reso grande l'Italia si stavano trasformando nell'esatto contrario, in miseria e disfatte.

Mario visse quegli anni con difficoltà. Era diventato adulto, aveva compiuto diciotto anni e aveva ricevuto la cartolina di chiamata militare: doveva presentarsi per essere arruolato e spedito al fronte. Superò il controllo medico e